

Compagna nella vita e sul set: la moglie racconta il regista dell'incomunicabilità e i 24 anni insieme

Il film è finito, passano sul video i titoli di coda. E l'occhio, curioso, li scorse veloci in cerca della regia. Eccola che arriva, giù in fondo, un po' in disparte: Enrica Antonioni, c'è scritto. Sorpresa. Ma come, signora, questo è il suo primo lavoro importante. L'ha portato a Venezia e lo firma con il cognome di suo marito? Lei allarga le braccia e alza le tende per far entrare la luce del sole nell'attico romano immerso nel verde della collina Fleming. «Michelangelo vuole così. Secondo lui due cognomi sono troppo lunghi, meglio accorciare». Giusto. Alzi la mano chi se la sente di discutere la volontà di un «Maestro». E le forbici hanno tagliato, pesantemente. Chissà se ci ha sofferto o no, Enrica Fico Antonioni, chissà se l'è rimasto l'amaro in bocca. Ma è facile capire questa donna indecifrabile che solo ora, dopo ventiquattro anni di convivenza con l'autore di Zabriskie Point, se la sente di rilasciare interviste: «Ho deciso di non tirarmi più indietro», dice. Eppure è un'impresa farle esprimere emozioni e sentimenti.

Le maniche del pullover rimboccate fino ai gomiti, le dita che corrono di continuo alla fronte per liberarle dai riccioli castani, una bella faccia aperta, addolcita da uno sguardo tranquillo. Le foto che ce l'hanno fatta conoscere non le hanno reso giustizia: è molto più bella vista da vicino. Quando parla non alza mai la voce, sorride spesso, enigmatica quanto la gatta nera che se la ronfa beata su una sedia lì vicino. E soprattutto colpisce con quanta rassegnata condiscendenza accetti di parlare di sé, anche se è chiaro che poi, in definitiva, significa parlare del marito. Ambiguità di un rapporto di coppia. Ambiguità tanto più forte se uno dei due è ormai famoso e venerato in tutto il mondo e l'altro vive ancora di luce riflessa: lui è il grande regista, oggi ottantenne, semiparalizzato e ammutolito da un ictus. Lei, molto più giovane, 43 anni, è la sua ombra e interprete, per necessità, di un pensiero geniale. Sono apparsi insieme pochi giorni fa al Festival del cinema dove Antonioni con la collaborazione di Wim Wenders ha portato «At di là delle nuvole», ultima fatica nata dopo un lungo periodo di silenzio e dove Enrica ha presentato il suo «Fare un film per me è vivere», sorta di «making of» della pellicola ma anche ripresa in diretta dal set dell'artista al lavoro. Omaggio non casuale di una donna cresciuta e maturata a fianco di un uomo straordinario e che ha rifiuto per avere invasa la vita da una personalità travolgente, piena di pregi ma anche difetti.

È solo una ragazzina, diciott'anni, quando l'incontra a Roma. Abita a Milano con la madre, il padre non c'è più: è morto quando lei aveva sette anni. Ha finito il liceo artistico e più che a proseguire gli studi, sta pensando a come rendersi indipendente con un lavoro. Di ritorno da una vacanza in Grecia ha conosciuto l'atmosfera somiana e un po' stravagante della capitale, non le dispiacerebbe viverci. Chiede consiglio ad un pittore con cui ha collaborato per l'allestimento di una mostra. «L'unico importante che conosco a Roma e che può darti una mano - le risponde l'amico - è Antonioni, se vuoi gliene



# Enrica e il Maestro

## «Ma non sarò l'Antonioni minore»

Storia di una complicata educazione sentimentale - professionale. Cosa si prova a vivere con un «Maestro»? Lo racconta Enrica Fico Antonioni che da ventiquattro anni, come moglie e come suo «aiuto», è l'ombra discreta del grande autore cinematografico. Lo incontrò a Roma quando era ragazzina, appena 18 anni e lui 58. Da allora non si sono più divisi. Neppure quando la malattia ha semiparalizzato il regista.

VALERIA PARONDI

parlo». Se vuole? Accidenti, se vuole. A Enrica non sembra vero, non sta più nella pelle. Il regista dell'incomunicabilità è già il suo idolo e l'idea di trovarsi a faccia a faccia con questo profondo conoscitore dell'animo femminile le fa perdere il sonno. L'incontro si tramuta in uno slancio immediato per lui, in un'attrazione forte, ma più mediata per lei. Anche se giovanissima, Enrica ha la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un «personaggio chiuso, dal carattere ombroso. E

poi è troppo «alto», troppo «grande», troppo «inaccessibile». «Sapevo bene che non saremmo mai stati alla pari, per questo facevo resistenza. Ma poi ho ceduto. Vede, vengo da una famiglia «sana», for-

vani, che non ti fa mai andare indietro ma che ti spinge in avanti, ad affrontare le scelte più delicate. Detto questo, non è stato per niente semplice. Quarant'anni di differenza non sono uno scherzo. C'è sempre quella sgradevole sensazione di trovarsi in una specie di corsa ad ostacoli: più ti saltavo, più me li ritrovavo davanti. Sì, confesso, è stata dura. Più di una volta, con Michelangelo mi sono sentita spessata, fuori luogo. E ora mi sento stanca. Stanca di avere a fianco un compagno contraddittorio che con una mano sa da darti una vita ricchissima, in tutti i sensi, e con l'altra se la riprende, tanto è introverso e diffidente. Dovevi fuggire, come facevo una volta quando me ne andavo lontano due o tre giorni in solitudine a riprendere le forze. Non lo faccio perché so che non ne sarei più capace: lontano da Michelangelo non sto a mio agio, mi prende un senso di fastidio. Sarà perché con lui mi sembra che tutto vada bene, ormai è parte integrante della mia vita e accetto tutto».

«Non lo so. L'equilibrio in un'intesa ciascuno se lo costruisce secondo le proprie aspettative, le proprie esigenze. Per quanto mi riguarda so per certo di aver cercato in lui la madre, che non ho avuto. Non che la mia non fosse presente. Semplicemente, essendo vedova, ha dovuto assumere il ruolo pater-

Due immagini affettuose di Enrica Fico e il marito Michelangelo Antonioni

Fabiani/Sigma

la moglie accanto, indispensabile «tramite» con l'esterno dei suoi sguardi e dei suoi silenzi. «Con gli attori non ci sono stati problemi. Sotto questo aspetto la malattia non ha pesato molto. Con loro Michelangelo non ha mai avuto bisogno della parola per stabilire un contatto. Intanto li sceglie per aspetto fisico. In un secondo momento, quando li ha davanti a sé, aspetta che stiano loro a rivelargli. Stesso modo di procedere anche con la macchina da presa. Non saprai mai, neppure la sera prima dell'avvio del film, dove la metterà. Per due motivi: intanto perché non smette mai di pensarci. E se non ha deciso può rifletterci anche tutta la notte, tanto non dorme mai. Poi perché gli piace arrivare sul set con l'intuizione non svelata, in modo di farle mantenere intatta la sua forza. La verità è che ogni volta che gli è possibile, «ruba»: solo i suoi più stretti collaboratori sanno cosa sta aspettando quando indaga a dare lo stop ad un'inquadratura. Aspetta che sulla faccia dell'attore appaia quell'espressione di smarrimento, quell'innocenza che fa vera un'immagine. Una regia complicata, molti non la capiscono. Jack Nicholson, mi ricordo, dava di matto. Si sentiva non guidato: tendeva sempre a strafare e Michelangelo lo frenava: «Tranquillo, stai tranquillo» gli diceva. Tutto qui. Quando è uscito Professione reporter gli è piaciuto talmente tanto che se l'è comprato. Ha acquistato i diritti del film».

«Il ricordo più bello? I viaggi. Tutti, tutti splendidi, quasi mai per vacanza. Nelle repubbliche sovietiche, in Africa... luoghi lontani, dove la mente si perde. Si andava semplicemente per «guardare» non per vedere, senza avere la presunzione di capire. Mi ricordo in Cina, quegli attraversamenti in regioni ataviche, dove fino ad allora non ha aveva mai messo piede un occidentale. Un'esperienza irripetibile. Quando tornammo ero curiosa. E sono corsa a frugare nel materiale girato con l'intento di ritrovare là sopra quanto avevo ancora impresso nella memoria. Fu uno choc. Ma io, mi chiedevo, dove ero stata? Là c'era tutt'altra cosa. Quello che vedevo era un altro paese, espressioni e colori straordinari. Lui li aveva saputo cogliere, io neppure me ne ero accorta. Così ebbi la mia prima lezione di regia».

«Sono dolori quando moglie e marito fanno lo stesso lavoro. Uno dei due è destinato a rimetterci. In questo caso la perdente sono io, è ovvio. Ma per fortuna non sono così innamorata del cinema, non mi piace il clima di prepotenza, anche di violenza che lo circonda. Se poi dovrò continuare a farlo, lo farò, certo. Ma, mi chiedo, che soddisfazione c'è a passare agli occhi di tutti come l'Antonioni minore?».

**«Mi è stato infedele, l'ho ricambiato con la stessa moneta. Ma non ho mai pensato di lasciarlo per questo: perché lui non metteva in discussione il sentimento ma la passione. C'è una bella differenza»**

**«Quando incontrai Michelangelo capii subito che il nostro rapporto non sarebbe stato facile, mai alla pari. Infatti da allora è stata sempre una corsa ad ostacoli»**

## Don Antonello iscritto a un corso per dirigere partite di calcio

# Un arbitro in tonaca

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARCO FERRARI

Una cosa è certa, a lui «Arbitro comuto» non lo grideranno. Antonello Dani, 29 anni, un viso asciutto e sincero, una tonaca nera l'ha già addosso. È infatti vice-parroco della Sacra Famiglia, la parrocchia di un quartiere popolare di Imperia. Don Antonello è il primo sacerdote in Italia a iscriversi ad un corso per arbitri di calcio. Il suo debutto tra i banchi della sezione arbitri è previsto per martedì prossimo. «Lo faccio per stare ancora di più vicino ai giovani» ha detto il sacerdote, sorpreso dagli occhi suscitati dalla sua passione sportiva.

Di parroci in veste di arbitri l'Italia è piena: sui campi degli oratori, sui campi di periferia, sugli asfalti delle piazze e davanti ai sagrati si notano spesso uomini di chiesa cimentarsi in artigianali e improvvisati arbitraggi di giovani parroc-

chiani. Ma lui, don Antonello, dirigerà partite vere di campionato cominciando dai gradini più bassi, le compagini giovanili, e poi via via, se lo vorrà, salirà verso l'impeto del calcio inseguendo il suo sogno, diventare come Concetto Lo Bello.

Don Antonello confessa che l'impetito arbitro siciliano, scomparso pochi anni fa, è il suo modello preferito: ma confessa anche di essere tifoso dell'Inter, scelta che dovrà accantonare in maniera sofferta se un giorno dovesse fischiarci proprio contro la sua squadra del cuore.

All'arbitraggio ci è giunto per amicizia. Di tanto in tanto don Antonello va a dire messa al paese di Aurigo il cui sindaco è anche presidente della sezione arbitri di Imperia. È lui che lo ha incoraggiato ad intraprendere la carriera di direttore di gara. Così il vice-parroco, invece di iscriversi ai corsi della cattolica Csi, ha preferito frequentare

quelli della Federazione arbitri. Il vescovo, monsignor Olivieri, ha storto un po' il naso quando ha saputo che un suo adepto voleva diventare un arbitro vero ma ha consentito, concedendosi soltanto una sana e cristiana raccomandazione: «Che questo impegno non toglia tempo ed energie all'attività pastorale».

Don Antonello ha così rinvigorito il suo intervento nel difficile quartiere delle case popolari di Imperia ed ha cercato anche di far conciliare la sua inclinazione sportiva alla missione evangelica; infatti sta organizzando una squadra di pulcini in modo che il campo di calcio diventi un luogo di aggregazione dove allo sport si assommi l'insegnamento cristiano. Un'impresa non facile in una realtà di disagio, povertà e contrasti sociali. I ragazzi della Sacra Famiglia mancano di magliette, scarpe, palloni e attrezzature ma almeno una cosa l'avranno: un arbitro vero.

